



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMEROAbbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 42

Roma, 13 Dicembre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA Conto corrente con la Posta

## SOMMARIO

Annibale Gabrielli. L'ultimo Concorso della Società degli Autori.  
Antonio Bonselli. Parini e Bodoni.  
Camillo Antoni-Traversi. Tra un atto e l'altro.  
Guido Pusinich. Dal carteggio di una poetessa.  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## L'ultimo Concorso della Società degli Autori

È perenne argomento di riso e di trastullo nelle consuetudini del mondo teatrale l'oscurità « giovane autore » con in tasca o tra mano il suo ben avvolto « copione ». I capocomici, le attrici, gli attori veggono in lui o un seccatore da tener lontano o un soggetto da prendere in burla. Né maggior clemenza egli ritrova fra critici, fra scrittori già arrivati, fra frequentatori di palcoscenici.

A pensarci bene su, quest'altezzoso disegno finisce per apparire un vezzo tutt'altro che *di buon genere*. Si direbbe perfino una sguaiata crudeltà.

Sarà dunque effetto di reazione, ma io non so ridere troppo di chi bussa e ribussa, paziente, tenace, umile alle porte del palcoscenico e non si sgomenta delle sempre rinnovate repulse. Sentimentalismo...? Forse!

A buon conto, il teatro, in confronto d'altre forme più austere di produzione intellettuale, può e sa dare soddisfazioni più immediate e — diciamolo pure — più facili. È dunque umano l'indulgere a chi tenta e spera, tanto più se abbia vent'anni. Sarà egli un illuso di sé e del suo talento? Dovrà, non dubitate, accorgersene in brev'ora, e sconterà nell'amarezza l'errore. Sarà invece un ingegno capace di prove degne? E allora la sistematica repulsa diventa, agli occhi dei buoni, una cattiveria.

Se riflettiate per un po' a queste cose e... ad altre, intenderete perchè... siansi inventati i Concorsi drammatici. — L'arte non ci guadagna gran che! — Possiamo consentirlo. — Non è con i Concorsi che s'arricchisce il teatro nazionale. — Ma chi dice questo? Sarebbe assurdo il pensarlo.

Però, contro queste sole ragioni negative stanno (ed ecco il *sentimentale...*) trepide speranze, luminosi miraggi di giovinezze che talvolta, non sempre, meritano quel po' di simpatia che domandano. E ben vengano allora anche questi esperimenti, purchè modesti, purchè discreti, purchè non isciupati da sproporzionate prevenzioni.

\* \* \*

Era, e ragionevolmente, assai modesta la gara, i cui risultati vengono l'altra sera sottoposti al giudizio del pubblico, all'Argentina. La nostra Società degli Autori, estendendo l'ammissione al Concorso anche fuori della cerchia dei soci e assegnando — per la necessità di non sorpassare l'anno corrente — un termine brevissimo alla presentazione dei lavori, richiedeva poco, richiedeva l'« Atto

unico », una forma, cioè, di lavoro teatrale che per ogni aspetto appar cimento non grave, anzi lieve.

Malgrado ciò, la Commissione dei giudici (Edoardo Boutet, Eugenio Checchi, Giuseppe Costetti, Franco Liberati, Fausto M. Martini, Saverio Kambo) fu, nelle sue considerazioni generali, tutt'altro che rosea. Infatti essa nota che « in molti dei lavori non si rivela la bella preoccupazione d'indagare direttamente il documento umano, e par quasi che a bella posta si sia voluta evitare questa indagine del vero per sostituirla con esercitazioni letterarie e fantastiche »; constata in una gran parte dei lavori come « il dialogo, che ha pure un così alto valore nell'opera di teatro, appaia sciatto, prolissi, infarcito di parole e di modi che con la nostra bellissima e ricchissima lingua nulla hanno a che spartire »; osserva infine che tra i concorrenti « prevalgono le scurillità e, diciamolo pure, le sconcezze, senza che il più tenue balenio di luce sollevi la bassa concessione a una qualche dignità d'arte. Sembra quasi che, in tali luni, sia come una specie di ansia di tocicare i fondi melmosi della grama vita ».

Da tali risultanze avrebbero di che trarre buon giuoco, per una volta dappiù, i fieri nemici di questa specie d'esperimenti. Ma sarebbe pur agevole ribattere, dall'altra parte, che, bene o male, un quinto dei lavori — cioè 15 su 75 inviati — meritò l'attenta di-samina dei giudici.

Comunque, non voglio lasciare senza un rilievo un fatto curioso: che gli uomini, insigni per autorità ed esperienza critica, chiamati a giudicare, siansi tutti incontrati nel far convergere, e a malincuore, il maggior loro favore proprio sull'opera d'arte ch'essi inesorabilmente sottraevano alla prova scenica. Essa s'intitola *La sete degli impuri*: e la Relazione così ne parla: « Per quanto concerne *La sete degli impuri* la Commissione, pur riconoscendo i pregi della commedia, dopo laboriosa discussione convenne nel non proporla alla rappresentazione: e ciò per il turpe ambiente in cui essa si svolge e per l'ardente dedizione che di sé fa una donna quasi sotto gli occhi del pubblico. Peccato davvero che l'Autore, al quale la Commissione è lieta di tributare particolari lodi per le qualità egrégies, che rivela, di osservazione, d'intuito teatrale, non abbia creduto d'esercitare così belle energie in meno indegno argomento! »

Bene applicata, in nome della morale — chi s'azzarderà di negarlo? — la severità. Ma, intanto, vedete: c'era anche questa volta un ingegno, quasi certamente giovane, da confortare, da animare, da sospingere per una via diversa ed a più nobile meta. Se all'ignoto concorrente sia per giovare e fruttificare il grave ammonimento dei giudici, già per ciò solo non sarebbe stata inutile la modesta iniziativa della Società.

\* \* \*

Ma anche fra i tre lavori che la Commissione, con assai minore convinzione in confronto di *La sete degli impuri*, reputò degni del cimento scenico, due hanno fornita occa-

sione ai commissari d'assolvere un compito sempre allettante e simpatico per le anime gentili: il compito di premiare attitudini fresche e giovanili, di segnalare promesse non interamente effimere.

Le due signorine che, laureate ieri in Belle Lettere all'Università di Roma, si misero a scrivere in mutua collaborazione l'atto unico

« L'ora della sincerità » — Dedè Dore e Tullia Minelli — hanno poco più o... poco meno di vent'anni. Siano pur valutati colle più ampie riserve gli applausi calorosi, ripetuti, insistenti che le salutarono; non potrà tuttavia negarsi un certo fondo di vivace spontaneità nel calore del successo.

E' la loro un'opera teatralmente inconsistente, tenue, d'argomento vietato. Ma le due scrittrici (di questo, lo credereste? il pubblico s'accorse) erano riuscite a portare sul palcoscenico, in una figura di donna, un'intuitiva, forse inconsapevole comprensione della complessa anima femminile. Questo solo, non altro, c'è in quell'atto unico, la cui prima parte è una scena d'insieme, staccata e fatta di chiacchiere. Ma nella scena seguente il senso della femminilità fine e schietta ch'era entro le due giovani anime delle autrici, ha saputo trovare il linguaggio, le espressioni, le sfumature che bastarono a conquidere gli spettatori.

Possiamo dunque dire che le due studiose signorine — che hanno, a quanto apparve, buona e metodica cultura, senza *preziosità* letterarie — non invano furono incoraggiate. Non tanto per quello che hanno fatto, quanto per quello che potranno fare.

Più severo, anzi avaro di applausi fu il pubblico per il giovane scrittore *irredento*, Enrico Benuzzi, che mandò da Trieste il suo lavoro: *Bar*. La Commissione giudicatrice prevedeva, io so, il mancato effetto sugli spettatori; ma, pur prevedendo, prediligeva questo *Bar*. L'« atto » del Benussi vuol esser, in fondo, realistico; ma non del realismo che la Relazione, come abbiamo visto, deplora e condanna. Qui è realtà idealizzata. Ma tutto resta in germe: finezza d'osservazione, *spunti* di accuratezza, voci di profonda malinconia s'indovinano, non si afferrano. Ma l'impressione che il lavoro produce, non è fatua. Se tante e quasi insanabili mende non si ritrovassero in *Bar*, s'avrebbe un'opera scenicamente migliore ma, forse, artisticamente insignificante. I giudici debbono essersi lasciati prendere da questa strana, quasi contraddittoria impressione, che restò invece inevitabilmente prec'usa agli spettatori.

Di costruzione ben altrimenti solida risultano le scene che compongono *Pizzi antichi*, il terzo dei lavori rappresentati. E qui troviamo anche, se non una tesi, certo un fine morale. Si sferza, nei nostri costumi borghesi, quella tal corruzione che... non si vede.

*Pizzi antichi* è opera di scrittore non più giovane. La Commissione ha segnalato non una giovinezza che tutto attenda dall'avvenire, ma un'esperienza d'arte già matura nel presente. L'autore, Enrico Comitti, ha forse scritto per il teatro come per una divagazione da più austere occupazioni della sua attività intellettuale. Ed ha attestato di possedere ingegno e preparazione adeguata.

Il verdetto dei giudici non ha dunque chiuso la via ad un ingegno sboccante, ma, meglio, ha dato al repertorio un lavoro che, sfondato da qualche lungaggine, e affidato ad interpreti meglio adatti, potrà esser portato anche altre volte sulle scene con sicurezza se non di caloroso successo, certo di attento interesse del pubblico.

Dal che — potrebbe concludere nel suo bonario ottimismo quel tal sostenitore dei Concorsi, contro il sistematico denigratore — si vede come un Concorso possa far piacere anche ai non giovani.

ANNIBALE GABRIELLI.

## PARINI E BODONI

Emilio Bertana, pubblicando anni sono una lettera di Giuseppe Parini a Giambattista Bodoni, « la più rilevante » dello scarso manipolo di lettere pariniane, che dopo lunghe ricerche era riuscito a mettere insieme (1), e accennando alle trattative, che sembravano intavolate tra il poeta ed il tipografo per la stampa del *Giorno*, così terminava: « Perchè poi le trattative così avviate col Bodoni non approdassero come già erano fallite quelle intavolate prima col Colombani, desidero invano di sapere, ma con l'aiuto di qualche altra lettera, se a Parma od altrove la si trovasse, alcuno potrebbe dircelo. » (2)

Sperai di poter fare io la piccola scoperta, quando, esaminando rapidamente le « Carte Bodoni », che si conservano nella Biblioteca Palatina di Parma (3), mi accaddé di porre la mano sopra due minute autografe di lettere del Bodoni all'autore del *Giorno*. Ma la mia speranza rimase delusa; la desiderata spiegazione non è in essa contenuta.

Non mi pare tuttavia inutile pubblicare le due lettere del Bodoni, perchè esse si collegano con quella del Parini edita dal Bertana e dimostrano la grande stima che nutrivano l'uno per l'altro i due illustri uomini.

La prima delle due, in data 4 ottobre 1791, accompagnava il dono dell'esemplare della bellissima edizione delle *Odi* curata in quell'anno dal grande tipografo, e ad essa appunto è risposta quella del Parini dal Bertana data alla luce (4).

L'altra è priva di data, ma dagli accenni al ritorno di Pietro Martini a Parigi dopo aver passato l'inverno in patria (5) e dall'allusione alla prossima stampa del *Giorno*, che certamente deriva dalle parole del Parini « nella primavera ventura spero e quasi tengo per certo d'avere in pronto due Poemetti per seguito e per termine di quegli altri

(1) *Rassegna bibliogr. della letter. italiana*, VI (1898), pp. 81 segg.: *Sei lettere inedite del Parini*.

(2) *I. cit.*, p. 83.

(3) Ne ho parlato brevemente nell'introd. a *Il carteggio bodoniano della « Palatina » di Parma*, Parma, presso la R. Deputaz. di st. patria, 1913, pp. 7-8 (estr. dall'Arch. storico per le prov. parmensi, N. S., vol. XIII).

(4) L'a. 1791, che con ottime ragioni il B. aveva congettato, viene così confermato.

(5) Cfr. PEZZANA, *Memorie degli Scrittori parmensi*, VII, p. 377: « ...L'anno 1791 viaggiava [il Martini] in Lamagna, visitava le altre città principali d'Italia e ancora passava l'inverno in patria d'onde riconduceva a Parigi la primavera seguente ». In una lett. del 13 maggio 1792 (l'anno non è espressamente indicato, ma risulta indubbiamente da un'altra lettera, che a questa allude e che porta la data del 12 giugno 1792) il Martini così ringraziava il Bodoni: « Non potendo riaffermare il mio desiderio d'esprimere la giusta riconoscenza che devo ai favori ed alle prove di amicizia delle quali sono stato da lei onorato durante il mio soggiorno in Parma, la prego soffrire ch'li interrompa, per poco, le onorevoli sue occupazioni, ecc. ». (autografo nella Bibl. Palatina di Parma, *Epistol. cass. 104*).

due, che hanno avuto la fortuna di non dispiacere» (1), mostrano ad evidenza che la lettera è stata scritta verso la fine dell'inverno o al principio della primavera (marzo?) dell'anno seguente, 1792.

Ecco la prima delle due lettere (2):

*Preclarissimo ed inimitabile Sig. Abate Parini,*

Parma, 4 8bre 1791.

Dacchè io ebbi la fortuna di conoscerla personalmente quando feci una veloce gita a codesta Insubre Metropoli splendissima (3), ho sempre avuto pensiere di dargli qualche, sebbene lieve, testimonianza della giusta venerazione che io ho sempre professato al raro di lei poetico valore. Mi mancò sempre la propizia opportunità di mandare ad effetto il mio divimento; ed ora mi si è offerta spontaneamente. Un male impresso libricello delle di lei *Odi* uscito dai torchj Piacentini (4) mi è giunto alle mani nello scorso mese. Io ho voluto riprodurlo con un pochino di venustà ed esattezza maggiore. Il primo esemplare l'offro all'immortale ed incomparabile autore de' ben torniti robusti carmi, che tutti gl' imparziali estimatori del bello Poetico riguardano come il Principe de' viventi coltivatori delle mansuete Muse, ed io pure di buon grado mi unisco a tale univoco sentimento, e sel soffrano in pace i verseggiatori della Dora e del Taro, del picciol Reno e dell'Arno, del Tebro, dell'Adria e più oltre del piccol Sebeto. Me fortunato se avrò saputo meritare il cortese di lei compatimento! Mi accordi la sua benevolenza e mi creda pieno della più ingenua osservanza e di attaccamento insuperabile.

Suo Dev.mo Obl.mo S.re

Alla lettera e all'invio del dono rispondeva (un po' in ritardo a cagione di vicende postali) il Parini il 18 novembre.

«Io non so come significarle bastevolmente — scriveva — la mia compiacenza e la mia gratitudine così per la spontanea singolare gentilezza ch'ella ha usata meco appena a Lei noto, come per la nobiltà e la eleganza della edizione e del volumetto, di cui, per riguardo alla sua opera, mi ha fatto un prezioso dono. Se mai Ella è informata del mio carattere, Ella saprà che io sento più assai il merito e la generosità altrui di quel che io non sia capace di spiegar con parole. La prego adunque di misurare dal mio animo anzi che dalla mia penna quanto io l'ammir, e quanto io me Le professi obbligato: e più non dico intorno a ciò» (5).

Accennata poi la speranza e quasi certezza di avere in pronto per la primavera seguente altri due Poemetti a continuazione del *Mattino* e del *Meriggio*, soggiungeva il poeta: «Se mai Ella mi facesse l'onore di meditare nulla anche intorno all'Edizione di essi, Ella si compiaccia di farmene cenno...» (6).

Rispose il Bodoni alla richiesta del Parini?

La lettera seguente, che gli scrisse verso il marzo dell'anno seguente 1792, farebbe supporre ch'egli avesse già antecedentemente data una risposta in proposito, chè altrimenti non si sarebbe, mi pare, limitato ad accennare in essa semplicemente alla *vicina impressione* del *Giorno*, senza aggiungere se era o no disposto a curarla egli stesso, come espressamente ne lo pregava il poeta.

Parini (7)

[Marzo (?) 1792]

Apportatore di questo mio ossequioso foglio si è l'egregio signor Pietro Martini, Parmigiano e valentissimo incisore in rame (8). Domiciliato già da cinque lustri in Parigi, egli è venuto a rivedere i patrii lari e gli antichi amici,

(1) lett. cit., *BERTANA*, *op. cit.*, p. 86.

(2) Bibl. Palatina di Parma, Carte Bodoni, mazzo 2; minuta autografa.

(3) Nel marzo del 1789; cfr. *DE LAMA*, *Vita del Cav. G. B. Bodoni ecc.*, Parma, 1816, I, p. 36.

(4) Cioè dalla Tipografia Orcesi, in 12°. — Si questa come l'edizione del Bodoni sono una ristampa di quella del Marelli, uscita a Milano nello stesso anno 1791; cfr. *CARDUCCI*, *Opere*, vol. XIII, pag. 360. L'edizione piacentina, oltre essere, come dice il B., «male impressa», è anche mancante dell'indice delle odi, che si trova invece nella milanese e nella bodoniana.

(5) *BERTANA*, *op. cit.*, p. 85.

(6) *ivi*, p. 86.

(7) Bibl. Palatina di Parma, Carte Bodoni, mazzo 9; min. autogr. con parecchie correzioni. Dò il testo definitivo.

(8) Intorno a P. Martini v. *PEZZANA*, *op. cit.*, VII, pp. 373-82 e *IANELLI*, *Dizion. biogr. dei Parmigiani illustri*, Genova, 1877, pp. 242-44.

fra i quali io mi prego di essere del bel numero uno. Pria di restituirmi alle romorese sponde della sconvolta Senna, egli desidera osservare i pregevoli monumenti delle belle arti che esistono in codesta Insubre Metropoli splendissima. Io volea dargli commendatissima per l'autorevolissimo Plenipotenziario Ministro (1); ma egli, ch'è di indole veramente aurea e di franche e ingenue maniere, mi rispose che preferiva di conoscer l'inimitabile autore del *Mattino* a qualunque più elevato soggetto. Io dunque ho voluto spontaneamente offrirgli il mezzo onde appagare l'erudito suo desiderio, che avrà comune con tanti altri illustri viaggiatori, che, giungendo a Milano, si recheranno a fausta ventura di poterlo anche per brevi momenti vedere, qualora non venga lor dato d'udirlo nelle sue colte lezioni o di ammirarlo nelle sue eruditissime conversazioni. Imploro dunque dal di lei animo ben fatto e cortese di accoglier con lieta fronte il mio raccomandato, ch'ella troverà pure istruito nella italiana ed estera letteratura più di quello che si possa aspettare da qualunque abilissimo Artefice; e con tanta maggiore alacrità ho colto questo favorevole incontro d'indirizzarglielo, quanto che questo mio onesto soavissimo amico desidera di sentire se l'incomparabile signor Abate Parini sia prossimo a far godere alla dotta Europa il tanto suo applaudito ed atteso Poema che avrà per titolo *il Giorno*, di cui io gli ho supposta vicina l'impressione. Al ritorno del S. Martini mi lusingo di sentire ottime novelle della sua preziosa salute che gli desidero ferma ed atletica. Mi conservi la sua pregevole grazia, mi comandi e mi creda quale coi più veraci sensi di ossequio e d'insuperabile attaccamento ho l'onore dioscrivermi.

Come già ho osservato, questa lettera ne presuppone una antecedente, nella quale il Bodoni rispondeva alla domanda del poeta.

Ma questa risposta del tipografo — vien fatto di chiedersi — era stata affermativa o negativa? L'impressione che io ricevo leggendo l'ultima parte della lettera su riprodotta è che il Bodoni avesse dovuto precedentemente dichiarare di non potere per il momento occuparsi, o per soverchio lavoro o per altra cagione, della stampa del poemetto del Parini. Infatti egli accenna alla *vicina impressione* del *Giorno* come a notizia desiderata dall'amico Martini, ma che non sembra toccare direttamente lui futuro esecutore dell'edizione. Dopo quell'accenno un tipografo, che avesse precedentemente promesso di stampare l'opera, avrebbe certo aggiunto qualche cosa di più, per lo meno una conferma della promessa.

Chi sa che, se il Bodoni avesse subito accolto l'invito del poeta, non avessimo avuto, ancora lui vivente, la stampa intera del poemetto... Forse la pronta accettazione del grande tipografo in un momento, in cui l'animo del poeta pareva così ben disposto, sarebbe stata per questo una forte spinta a dare alla luce il *Giorno*, e non sarebbe giunto il 1796 a far sì che il Parini riguardasse, secondo l'autorevole testimonianza del Pozzetti, «qual preta viltà, niente men turpe che *insaevire in mortuum* l'acconsentire, dopo tanto procrastinare, all'edizione d'uno scritto, ove si punsono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i cangimenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza.» (2)

ANTONIO BOSELLI.

(1) Il Conte Giuseppe Wilzeck, col quale il Bodoni era in amichevole corrispondenza; cfr. A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano* cit., p. 64.

(2) L. BRAMIERI e P. POZZETTI, *Della vita e degli scritti di G. Parini milanese. Lettere di due amici*, Piacenza, Ghiglioni, 1801, p. 37. Cfr. CARDUCCI, *Opere*, XIV, pp. 210-11.

## Tra un atto e l'altro<sup>(\*)</sup>

Marco Praga ha voluto presentare ai lettori queste *impressioni di palcoscenico* dovute alla penna di Antonio Salsilli; vale a dire, di uno dei pochissimi che conoscano veramente la storia del teatro italiano in questi ultimi cinquant'anni. E ha fatto bene, perché il Salsilli — scrittore arguto, garbato — narra quello che ha visto dalla «buca del

(\*) *Tra un atto e l'altro. Ricordi e impressioni di palcoscenico di ANTONIO SALSELLI*, preceduti da una lettera di Marco Praga. — Remo Sandron, Palermo, 1914.

suggeritore», che — come ben osserva l'autore delle *Vergini* — è talora una specola d'osservazioni psicologiche più fedele e secura di una cattedra accademica; e anche perchè pochi libri sul nostro teatro sono più utili e istruttori di questo.

Il titolo: *Tra un atto e l'altro* spiega chiaramente le intenzioni dell'autore. Il Salsilli essendo stato, come tutti sanno, per molti anni, *suggeritore* nelle primarie *Compagnie* italiane, dopo aver cominciato a tener conto, negli intervalli degli *atti*, degl'incidenti inattesi che si producevano durante la rappresentazione, ha finito con l'abbozzare ogni suo scritto riferentesi al Teatro drammatico sempre sotto il cupolino della sua nicchia. E così il «sopraluogo» ha giovato a chiarire i suoi ricordi, a determinare le sue idee, a fissare le sue impressioni.

Le *impressioni* e i *ricordi* di Antonio Salsilli sono realmente di un sapore goldoniano, e — leggendoli — se ne ritrae non minor utile che diletto. Il capitolo: «Trio di Autori» nel quale rivivono dinanzi a noi, fresche e intiere, le figure di Paolo Giacometti, di Paolo Ferrari e di Felice Cavalotti, è da cima a fondo un piccolo capolavoro di arguzia, di umorismo, di discreta ironia e di schietta, giovinile bonarietà. Quello sul «Trinomio di attori», che vi parla di Gustavo Modena, artista, letterato, patriota; di Adelaide Ristori, nel suo ottantesimo anno di età, e di Tommaso Salvini, — terzo duce, per successione, dell'arte drammatica nel secolo XIX — è un puro gioiello di arte narrativa e descrittiva. Bellissime, poi, e ricche di arguzia le «cronache drammatico-politiche», che si leggono d'un fiato e si vorrebbe non finissero mai, tanto sono piacevoli e divertenti. E sorvolo sulla «diagnosi delle papere», sugli «aneddoti storico-inverosimili», sulla «Olla-Porrida», sulla «Tartana di Paron Toni», perché già note a molti cultori del teatro italiano.

La parte più importante del libro del Salsilli parmi l'«Appendice», in cui è la *Cronologia drammatica del secolo XIX*. In essa il Nostro illustra, con secura dottrina, l'evoluzione e la rivoluzione del teatro italiano; e indica allo storico futuro le fasi tutte di questo rinnovamento; il progresso, l'arresto, la ripresa e la decadenza della rivoluzione compiuta da quel colosso del Modena, in ciò che risulta senza veli.

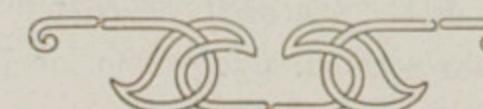
L'«Appendice» che ho sott'occhio, è un sommario storico-letterario dal 3 al 39 di quanto riguarda il movimento artistico del nostro paese; ed essa precede il *Dizionario* del Rasi, avendola lo stesso Salsilli letta, nel 1891, nella «Società degli Autori» a Roma; e allo stesso Rasi nel medesimo anno, quando nemmeno un fascicolo del suo dizionario era ancora in gestazione. Nè ha nulla da vedere con l'opera del Bartoli, ch'essa si occupa solamente degli attori dei tempi precedenti quelli studiati dal Salsilli. E' dunque, di una capitale importanza per quanti si accingano — un giorno o l'altro — a scrivere una *storia veridica del Teatro drammatico italiano* dalle sue origini sino ad oggi.

Vuolsi, poi, ricordare che — molto prima del Costetti e del Canda — il Salsilli pubblicò, in più effemeridi e giornali, quei «Medagliioni» che, oggi, ritroviamo nel libro edito dal Sandron, e che rileggiamo con tanto di letto.

«Tra un atto e l'altro» dovrebbe andar nelle mani non solamente di tutti gli attori; ma anche di tutti quelli che sono studiosi della scena di prosa italiana. E ad Antonio Salsilli — scrittore semplice, arguto, castigato, geniale — dovrebbe venirne lode grandissima, se l'amore delle belle lettere non è del tutto perduto nella terra dell'Alfieri e del Goldoni. Per conto mio, un augurio sincero: questo: — continui il Salsilli a riunire in volume i suoi *studi* e i suoi *scritti* sul nostro teatro; e ci dia — lui che lo può — quella «storia completa del Teatro italiano» che è ancora, pur troppo!, un pio desiderio e una lontana speranza.

E così un modesto «Suggeritore» che — durante una lunga e operosa carriera — ha visto, notato, imparato e osservato molte cose, senza aver bisogno di salire in cattedra, darà molti punti a tanti *professori ufficiali*, che quando parlano del «Teatro nazionale» dicono più bestemmie che parole.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.



## Dal carteggio di una poetessa

Non sempre il frugare negli epistolari è indizio di curiosità irriferente: se per alcuno romperne il giocattolo significa innalzare sè medesimo o trar cagione di dubbio sulla eccellenza dell'umana natura, per molti significa non già infrangere gli idoli o ridurli alla volgare statura, ma accostarsi più intimamente, e non senza commozione, all'anima di coloro che furono o che sono grandi per cospicue operazioni.

Sul carteggio privato di chi ha servito un ideale si allunga, naturalmente, l'ombra della vita comune, della miseria umana, della materia bruta e spessa; ma da codesta opacità lo spirito possente e irrequieto manda guizzi e favelle, che possono farci piegare la fronte e tremare le ginocchia, come dinanzi a un gigante incatenato.

E, del resto, la comparazione fra quest'ombra e quella luce che ha illuminato le genti, può essere fonte di legittimo orgoglio e di nobile emulazione.

Questo ho voluto chiarire nell'accingermi a spigliare nell'epistolario di una poetessa, che fu, non solamente donna, ma anche artista; e se, con tale premessa, avrò per molti portato vasi a Samo, tanto meglio per essi e per chi scrive: meglio ripetere ciò che è ovvio, che innalzare sofismi.

Enrichetta Usuelli-Ruzza, seguace d'una tradizione poetica di cui noi vediamo il capostipite in Orazio e uno degli ultimi epigoni in Giacomo Zanella, è nota alla presente generazione almeno per quanto ne ha detto la generazione passata; se i giovani, avvezzi al secettismo imperante, ne cercassero il volume, abbozzerebbero forse un sorriso, non so se sprezzante o indulgente, sulla semplicità di quell'arte, che essi credono d'aver superata e della quale, invece, non sono ancor giunti in vista.

Presentando al lettore, nel 1906, i *Versi dell'Usuelli*, ringiovaniti con mirabile acume e pazienza dell'autrice quasi settantenne, Francesco Flaminio augurava alla raccolta la maggior diffusione «fra quanti pensano che la poesia adempia il più nobile degli uffici allor quando rappresenti non un faticoso, e quasi affannoso sforzo per conseguire la bellezza, ma uno spontaneo prorompere nel verso, sapientemente lavorato, di sentimenti atti ad aprire i cuori alla bontà».

Questo carattere della poesia dell'Usuelli fu riconosciuto e apprezzato da uomini quali il Carducci, lo Zanella, il Mazzoni, il Chiarini... I quali ebbero con la poetessa rapporti d'affetto e d'amicizia e non le furono avari di lodi e d'incoraggiamenti, a quanto si rileva dalle lettere calde e affettuose che essi ebbero a indirizzarle.

Nel prezioso manipolo di tali lettere (1), interessanti a volta a volta per il lume che esse gettano sulla persona e sul mondo intellettuale della poetessa, o sulla persona illustre dello scrivente, balzano prime all'occhio e solleticanon con le loro promesse quelle poche, cui i sottili, nitidi e aguzzi caratteri attribuiscono alla mano, oggi, ahimè, gelida, che vergò le *Odi barbare*.

Accanto a queste, che sappiamo edite da altri, un fascio di lettere non meno suggestive; sulla zona, onde sono tenute insieme, leggiamo: «Giacomo Zanella». Al 1866 risalgono le relazioni della poetessa con l'autore della *Conchiglia fossile*, allora direttore del Ginnasio Liceale di Padova.

Nell'ottobre di quell'anno, la giovine Enrichetta aveva osato per la prima volta fare omaggio d'un suo componimento al maestro non ancora venerando, ma già amato e temuto; ma a provocarne un giudizio riesce soltanto con un secondo tentativo. Così, infatti, scriveva lo Zanella, da Padova, il 16 novembre:

Egregia signora,

Quelle due parole *trepido ossequio*, con cui Ella volle accompagnarmi il dono de' suoi ultimi versi, mi hanno sollevata una vera tempesta nell'anima. Io tosto compresi la mia colpa di non averle fatto cenno degli altri bellissimi mandatimi lo scorso mese; al rimorso poi si aggiunse il rosso di vedermi fatto un omaggio, ch'io punto non merito. Ma come da' suoi versi io argomento in lei gentilissimo e mitissimo il cuore, così a quel primo rimorso e vergogna si è tosto mescolata la speranza ch'ella avrebbe perdonato al mio fallo, e che un'altra volta, lasciati da parte gli ossequi, avrebbe trat-

(1) Che noi abbiamo potuto avere tra mano per la squisita cortesia della signora Anna Ruzza (risiedente in Castelfranco-Veneto) loro fortunata e amorosa custode.

tato con me, come si tratta con un confratello di studi. Con questa speranza ora Le vengo innanzi e le dico che ne' suoi versi ho ammirata la facile eleganza dello stile, e la rara maestria della frase in un metro, che io, odiatore soverchio dello sdruciolato, ho creduto sempre difficilissimo dopo gli inarrivabili versi del *Cinque maggio*. E' un metro che seduce; per me ha troppa armonia perché qualche volta non ne resti come dilavato il pensiero.

Ma Ella ha saputo sorpassare queste malavoglie; e i suoi versi, quelli sulla sciarpa (1) specialmente, saranno sempre letti con piacere.

Mi continui la sua preziosa benevolenza e mi creda

di Lei  
Um. obb. servo  
GIACOMO ZANELLA.

La figura del poeta vicentino si affaccia, ad intervalli più o meno lunghi, anche negli anni successivi, all'anima dell'Enrichetta.

Nel '67, assalita da un momento di scoraggiamento, si rivolge a lui, chiedendogli se debba continuare ne' poetici studi. Lo Zanella le risponde fra l'altro:

(Padova, 7 giugno).

... Intendo benissimo che la prosa riesce generalmente più utile, perché più comunemente intesa; ma quando d'altra parte leggo que' versi soavissimi, ch'ella ha intitolati — *Un'ora melanconica* — vorrei ch'ella continuasse nel preso cammino. Insomma interroghi il proprio cuore; siano versi o sieno prose, ciò che le verrà dallo stesso, non potrà certo non piacere e non giovare...

Nel '69 (6 aprile) una lode:

I suoi versi sono di un candore e di una freschezza ammirabili; ma lo stornello — *Ad una mammola d'inverno* — mi pare squisitissimo fiore di fragranza al tutto greca.

Alcuni anni di silenzio epistolare; certamente l'Usuelli, nominata nel '73 (senza altri titoli che la sua fama letteraria) direttrice della Scuola superiore femminile di Padova, aveva avuto agio di conoscere personalmente il poeta, già professore in quella Università, e di avere dalla sua viva voce consigli e incoraggiamenti.

Ma il 1° gennaio del '76 lo Zanella, recente da una malattia nervosa, si fa collocare a riposo. L'umor solitario e malinconico che lo allontanava dal consorzio degli uomini e persino delle lettere, gli fanno dimenticare, per molti anni la gentile poetessa.

Dopo una lettera del '76, dieci anni di silenzio, durante i quali il maestro si avvia alla tomba, la scolara giunge al fiore della sua arte e della sua rinomanza.

Interessante, la lettera del '76 (19 dicembre) per un giudizio sulla natura dei metri italiani:

Continui a tenersi in questi metri chiusi; le strofe alla Leopardi, bellissime in quel poeta che sdegna ornamenti a meglio significare la tristezza dell'anima sua, non convengono al genio della nostra poesia. Da Dante a Manzoni, o metri chiusi o versi scolti. Il Gnoli nell'ultimo fascicolo dell'Antologia crede in una trasformazione di metri! Poverino! è mio amico; ma non gli posso perdonare l'inganno.

Il Bello non ha progresso, come il vero; i greci saranno sempre, sempre, sempre i primi poeti del mondo. Così la pensavano Byron, Goethe e tutti i veri conoscitori dell'arte . . . .

Dalla corrispondenza dell'86 balza fuori piuttosto l'uomo di cuore e il padre spirituale, che il letterato.

Alludendo a una tempesta suscitata nell'animo dell'Enrichetta dalla diffusione di teorie evoluzionistiche e spenceriane, il vecchio e stanco poeta trova la parola saggia, che conforta senza umiliare:

... è la calma che uccide sul mare; la tempesta purifica l'aria ed abbrevia il cammino del vescello . . . . (Vicenza, 30 maggio).

E riscrivendo, tre giorni dopo:

Le anime privilegiate non furono mai senza tali tempeste: è segno che l'anima sua è d'un ordine superiore; che non può nè deve confondersi con la folla delle libere pensatrici che fanno non so dire se più rea o più ridicola l'Italia agli stranieri (2 giugno).

Non una parola di biasimo, non un gesto di condanna, in queste lettere, in cui l'acume del psicologo e la bontà dell'uomo, manifestandosi nel grado più alto, servono di com-

mento all'opera del poeta. L'11 giugno di quell'anno, caratteristico per attività epistolare, egli scriveva:

Ammirai nei suoi versi la schietta eleganza dello stile, e più i nobili sentimenti che sprizzano da ogni linea. È naturale, che un'anima che sente a quel modo, non potesse adagiarci nella incertezza del credere . . . .

Verso la fine di quel mese la crisi sembra risolta: difatto, lo Zanella, il 27, si congratula con l'ottima Enrichetta.

La pace del cuore è l'unica perla che si abbia in questa tempesta del mondo. Creda: ella sarà ammirata ed invidiata: una donna che non crede all'invisibile, è qualche cosa non so dire se più degna di compassione o di abborrimento. O è schiava dell'altrui opinione, o manca di cuore.

Ma il dubbio non è ancora dileguato dall'anima sensibilissima e indagatrice della poetessa; per la quale codesta insistenza è un titolo d'onore.

Ed ecco la parola buona del Maestro, che anche una volta consola e rinviva.

Ottima Enrichetta,

Vicenza, 1 Settembre 1886.

Ho dolore, ma non meraviglia delle tempeste che agitano il suo cuore. Ma le tempeste naturali purificano l'aria e così avviene dello spirito.

Pieghi il capo ai divini voleri e non chieda il perché di tante afflizioni: non aggiunga il tormento di una vana ricerca ai reali dolori della sua vita . . . .

... Le anime migliori sono le più tormentate . . . .

Passa un anno; siamo alla fine dell'89: soltanto ora la pace è scesa nello spirito irquieto.

Lo Zanella, in distanza, ne gioisce: una delle poche consolazioni, forse che rallegrano gli ultimi mesi della sua vita.

... Sapere che un'anima nobile ed affettuosa gode finalmente un po' di quella pace che viene non d'altronde, che dal cielo, è per me una vera consolazione. Proseguia francamente, ottima Enrichetta, per la sua via: la costanza nei propri sentimenti vince sempre l'altrui opposizione: il carattere ha più ammiratori che non abbia l'ingegno . . . .

E finisce augurandole felice l'anno (la lettera è del 29 dicembre) « felice quanto può sperarsi in questo mondaccio ».

La memoria del poeta vicentino non si spense nell'animo dell'Enrichetta, nella cui opera si sente un riflesso di quell'arte, che essa cercò di definire nella saffica *Ricordando Giacomo Zanella* (1889).

È fina che di vivida sorgente sgorga perenne, e si devole cheta, il verso onde al pensier serenamente parli, o poeta;

e fra tanto ronzio di morituro sciame, che, sorto di palude infetta, stende per l'aere il suo nugolo oscuro, torni alla schietta arte d'Italia. . . .

¶

Fra i corrispondenti più attivi della poetessa troviamo Guido Mazzoni, che ci piace sentir favellare con brio e disinvoltura, talora casalinga talora aristocratica; alla quale quel tanto di gravità letteraria, che fa capolino, conferisce un sapore geniale e una fragranza tutta poetica.

E che notizie gustose, qua e là!

« Si vergogni d'essere così spudorata da mandarmi nientemeno che 60 centesimi per una raccomandazione che vale almeno 100 lire... »

E subito dopo:

Il Chiarini, che è qui, La saluta.

Ieri fummo con lui e col Carducci (venuto qua a leggerci la nuova oda, *Cadore*) dai nostri sposi [i Picciola?] che stam benissimo. Parlammo, al solito, di Lei... (1).

In un'altra lettera (2), a proposito di certe dispense d'uso scolastico, che non rispecchiavano fedelmente il pensiero del maestro, il Mazzoni ha occasione di pronunciare un giudizio sui *Promessi Sposi*.

... Ella, ed era naturale, ha inteso che io rimproverassi ai *Promessi Sposi* la mancanza di quelle parti psicologiche, che invece qui non fo

altro se non dire tolte via dal Manzoni stesso per scrupolo di morale. Le mando un opuscolo dove troverà curiose notizie su ciò. Non credo che Ella medesima vorrà godere di tanta mutilazione; ché tale fu per l'arte; e il Manzoni mostra crederlo pure egli!...

I poetici studi non distolgono l'Usuelli dai problemi della scuola e dell'istruzione; pei quali, anzi, il suo interesse è così vivo, che essa cerca di far giungere la sua voce fino al Ministero. Tramite autorevole doveva essere, a quanto pare, il Mazzoni, che, in lettera del 1° agosto 1892, la incoraggia a scrivere direttamente al ministro.

Il \*\*\* non chiede di meglio che ricevere così dalle persone che stima, avvertimenti e pareri. Si faccia coraggio; e, senza titubanze, gli esponga i difetti dell'ordinamento presente. Son certo che egli Le sarà grato. Troppo c'è da riformare nella pubblica istruzione, ed egli, per buona volontà che abbia, non può vedere e sapere tutto da sè. È dover nostro (dico di noi, amici suoi, e perciò anche di Lei) scrivergli la verità.

Via! a chi scorge la presente incuria e l'universale indifferenza di fronte ai problemi dell'educazione, nei quali hanno le radici tutti, o quasi, i problemi della vita nazionale, l'interesse dimostrato altra volta da due persone, quali il Mazzoni e l'Usuelli, riesce per lo meno commovente!

E ci piace anche, in tempi di sfrontato egotismo, ritrovare un attestato di verace modestia in un biglietto, che il Mazzoni, illustre maestro dell'Università padovana, indirizzava all'Usuelli, divenuta, una sera, attenta uditrice.

Il Mazzoni la assicura che uditrice della sorta di Lei sono a un povero insegnante pericoloso, e che nulla Ella può imparare dalle sue lezioni...

E un altro documento di modestia, di quella modestia che si accompagna generalmente alle virtù dell'ingegno e dell'anima, troviamo in una lettera scritta all'Usuelli da Antonio Fogazzaro. Eccola.

Vicenza, 22 aprile 1893.

Gentile Signora,

Mi perdoni se non La ho ringraziata subito della lettera gentilissima e di versi così nobilmente ispirati.

Sono assai dolente di non averla potuta conoscere di persona quella sera a Padova. Pensando a quello che sono non ho mai compreso nè arriverò mai a comprendere che si abbia soggezione di me. Creda, gentile signora, che quando alcuno mi esprime un sentimento simile e io per non provocare proteste, faccio le viste d'accettarlo, sorge una voce nella mia coscienza a deridermi. Dunque, se avrò un'altra volta la fortuna di passarle vicino, faccia che io ne possa approfittare.

Accolga intanto l'espressione della mia grande stima e del mio ossequio.

Suo dev.mo  
A. FOGAZZARO.

¶

Un interessante riflesso di quell'agitato 66, che doveva avere per noi esito incompleto e senza soddisfazione, sentiamo nelle tristi parole di Caterina Percoto.

... Nei giorni per noi fatali dell'ultima ricapazione austriaca (scrive ella di S. Lorenzo il 15 novembre 1866) abbiamo immensamente patito. Fra i tanti guai c'è stato anche il cholera, che quei disgraziati soldatacci ci hanno regalato. Ora bisogna pensare alla vita nuova, che il nuovo governo tanto lungamente desiderato, ci apre dinanzi. Ma io mi sento infiacchita, direi quasi imbecilla.

Le scrivo dall'unica stanza che possiedo, e ho di faccia un povero nipote orfano, che ha fatto con Garibaldi l'ultima campagna, gli strapazzi della quale lo hanno reso tisico. Egli è venuto a morir qui...

Un accenno a questioni femministiche, nel 1872.

Ettore Dominici, alludendo alla medaglia per le opere letterarie, ottenuta dall'Usuelli, insieme con l'Erminia Fuà Fusinato all'Esposizione dei lavori femminili del 1871 in Firenze, ha occasione d'affermare:

... Per giungere all'emancipazione della donna, non vane declamazioni di un convenzionale empirismo sociale, esempi si vogliono, ed ella può con giusta compiacenza annoverarsi fra quelle che ne offrono nobilissimi, perché dimostra col fatto come il culto delle lettere e delle arti non escluda quello della famiglia...

Uno spunto giuridico.

A proposito della recente istituzione dei giu-

rati, a cui si ispirava una poesia dell'Usuelli (1), Benedetto Cairoli trova che « il tema è difficile, ma robusti i concetti che lo svolgono ». La lirica — secondo lui — non colpisce l'istituzione de' giurati, « coll'invocare (cioè in quanto invoca) nel sommo interesse della giustizia, e quindi della società, il trionfo progressivo dell'istruzione... ».

Ma Bernardino Zendrini non va tanto per sottile; e ha modo di far capire, a caratteri microscopici, in un biglietto di visita, tutto uno spunto polemico. Affermato nettamente che i versi non gli piacciono perché sreditano una delle nostre istituzioni più liberali, egli continua:

Se lo straniero ci avesse tolto il senso del giusto, egli sarebbe ancor qui.

Se mai, lo avrebbe tolto in primo luogo ai signori giudici, interpreti e custodi delle leggi da esso straniero imposte. Il bucato è bene farlo in famiglia: in questioni criminali vedono e giudicano meglio i più dei meno, meglio la parte eletta del popolo che una casta e un'oligarchia.

L'istituzione è sul nascere e fa le prime incerte sue prove: il tempo la rafferrerà.

La libertà è rimedio anche ai mali ch'ella reca, come la lancia d'Achille. A rifiutare i celesti suoi doni, per darli ad amministrare al primo venuto, bisogna andar cauti. Se i giurati spropositano spesso, i giudici, lasciati a se stessi, spropositano ancor più. La conoscenza de' codici crea de' giurisperiti e non de' giurati; e la legge, per non divenir monopolio de' Scribi e de' Farisei, dee ritemprarsi alla coscienza e morale pubblica e conformarvisi. Dai responsi dei giurati viene svolgendo un nuovo diritto penale, men disumano, men feudale dell'antico. Mi spiacere questo buttarci via, questo voler tornare minorenni, usciti appena di tutela; teniamoci su: il sentimento religioso se n'è ito, se ci neghiamo anche il senso morale, che più ci resta d'umano?

Ad altri, giovandosi dell'esperienza posteriore, il commento: a noi, questa pagina uscita di getto da una penna avvezza alle battaglie del pensiero, parve degna di essere conosciuta.

GUIDO PUSINICH.

18 ottobre 1914.

(1) *Alla Corte d'Assise*. Padova, marzo 1873.

## CRONACA

• Società « Dante Alighieri ».

Nell'adunanza tenuta in questa settimana dal Consiglio centrale della « Dante Alighieri » il presidente on. Boselli commemorò con nobili parole Alessandro D'Ancona, quindi il Consiglio approvò unanime un ordine del giorno relativo alla presente conflagrazione, nel quale « dolorosamente commosso dall'immancabile conflitto che pone in angustie penose l'incivilimento europeo; convinto che dalle presenti luttuose vicende l'Europa non uscirà durevolmente pacificata se il Congresso futuro delle Potenze non saprà ispirarsi al rispetto del principio di nazionalità; rivendicando all'Italia il merito precipuo d'avere animosamente bandito al mondo quel principio che è sola fonte di stabile equilibrio politico — fa voti, acciòcchè la Patria, concorde e fidente, inclinata alle arti della pace per impulso di secolare vivere civile, ma forte, sicura del presente, non pavida dell'avvenire, sia anche preparata ad ogni giusto cimento, per affermare validamente nella ricostruenda Europa gli eterni diritti delle nazioni ».

Il Consiglio stabiliva in seguito di far rimanere in carica i membri cessanti d'ufficio non essendo stato possibile per l'ora presente, la rinnovazione a norma dello Statuto; approvava il bilancio preventivo e gli stanziamenti per il 1915 e deliberava di tenere aperta fino al venturo Congresso la sottoscrizione nazionale per la quale giungono ancora offerte e che ha dato risultati soddisfacenti.

\* Per l'edizione nazionale delle opere di Dante.

Dal Marzocco apprendiamo che il Consiglio centrale della Società dantesca italiana si adunò in Firenze il 29 di novembre, presenti i Consiglieri Torrigiani, Del Lungo, Mazzoni, Rajna, Biagi, Morpurgo, Orvieto, Rostagno, Rocca, Barbi e Pistelli, per l'approvazione dei bilanci ed altri atti d'ordinaria amministrazione, ma specialmente per deliberare quant'era necessario alla esecuzione della legge 19 luglio per l'edizione nazionale delle opere di Dante. Prima di tutto il Consiglio unanime volle scritto nell'albo dei soci onorari il nome del

legge da tanto tempo invocata dalla Società, riusci in breve a condurla felicemente in porto. Fu poi unanimemente riconosciuta e proclamata l'urgenza di organizzare e sollecitare i lavori, perché la Società dantesca possa mantenere l'impegno solenne che ha preso davanti alla nazione per il 1921. A tal fine parve opportuno eleggere una Commissione esecutiva che, mettendosi in relazione diretta con gli illustri consoci ai quali è affidata l'edizione critica delle opere dantesche, si assicurasse che il lavoro procede alacremente, procurasse loro tutti i sussidi che domandassero (come facsimili, fotografie, ecc.), e fissasse i termini estremi per la presentazione dei manoscritti pronti per la stampa. La Commissione, che riusci composta del senatore Del Lungo, del dott. Guido Biagi, del dottore S. Morpurgo, del dott. Angiolo Orvieto e del prof. E. Pistelli, ha già tenuto due lunghe sedute, il 1° e il 2 di dicembre. Dopo eletti a presidente il senatore Del Lungo e a segretario il prof. Pistelli, e fissato l'ordine dei suoi lavori, essa ha già preso deliberazioni importanti, che senza dubbio daranno ottimi frutti.

•• I « Grands Prix de Rome ».

I Grands Prix de Rome dell'Accademia di Belle Arti francese sono stati prorogati *sine die* insieme con tutti gli altri, eccettuati quelli di beneficenza.

L'Accademia ha poi assegnato il premio Beulé (2000 fr.) al signor Mazellier, pensionnaire di musica a Villa Medici.

— Notizie teatrali.

Al teatro *Argentina* si pensa di dare nel prossimo gennaio un nuovo lavoro di Alda Ajassa dal titolo *Fiamme*.

Al *Manzoni* di Milano la nuova Stabile metterà in scena il *Carnaval des enfants* di Saint-George Boichelier, un autore molto bene accolto in Francia e ancora sconosciuto ai pubblici italiani.

— Nuove opere.

La nuova opera *Pamperas*, del maestro Gino Ottolenghi su libretto di Piero Ottolini, andrà in scena nel prossimo carnevale al *CORSO di Bologna*.

La *Riforma musicale* di Torino annuncia che la nuova opera cui attende Francesco Cilea e che sarà terminata fra qualche mese, riceverà il battesimo del pubblico scaligero nell'inverno del 1916.

Fra le opere nuove di prossima rappresentazione vi è *Camicia rossa* musica del maestro Barone Sartorio, su libretto del compianto Arturo Colautti.

— Nuove operette.

Nel campo delle operette, nonostante la muserneria che il presente stato di cose in Europa vorrebbe imporre, si preannuncia un'abbondante messe.

Leoncavallo si accinge a presentare al pubblico viennese la sua nuova *Candidata al Karl-theater*.

La stessa *Candidata* sarà data a Milano, al teatro *Fossati*.

Pure a Milano, al *Kursaal*, la compagnia Lombardo rappresenterà la *Capinera*.

A Vienna andrà in scena *Il canto della allodola* con la quale Franz Lehár ritorna alla gaia musica della *Vedova allegra* e del *Conte di Lussemburgo*.

Leo Fall si presenterà con due nuove opere: *La Caccia al principe* e *Maria Teresa*. Oscar Strauss ha pronto *La bella incognita*.

Altre novità daranno l'Hisler, *Il tenentino Gustavo*; il Gilbert, *La Fanciulla d'oro*; il Gotz, *Poltroncino di platea n. 10*.

•• Tra le riviste.

— Il fasc. V de *La Critica* di Benedetto Croce contiene il seguito delle « Lettere inedite » scritte dal De Sanctis in esilio durante la guerra del '59 e dal '59 al '60. Benedetto Croce pone poi fine alle sue « Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori dei quali si è discorso nelle Note inserite nelle prime dodici annate della *Critica* », Giovanni Gentile continua a scrivere intorno a « La filosofia in Italia dopo il 1850 ». Giuseppe Saitta recensisce « La filosofia di Ugo di San Vittore » opera di Giambattista Grassi Bertazzi.

Nel fascicolo VI, ultimo della XII annata della *Critica*, al quale è unito l'indice dell'annata stessa, il Croce termina il suo lavoro sul « De Sanctis in esilio ». Queste ultime lettere inedite riportate, si riferiscono all'impresa di Napoli, al ritorno in Napoli, alle dimissioni da professore a Zurigo, nel 1861 dopo la nomina di Ministro della istruzione in Italia. Benedetto Croce in « reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX » termina le « aggiunte alle Fonti carducciane ». Anche Giovanni Gentile finisce il suo notevolissimo studio su « la filosofia in Italia dopo il 1850 ».

Nella rivista bibliografica Vito Fazio Allmayer parla dello studio sociologico « Le rythme du Progrès » di Louis Weber, e G. G. della « Morale e filosofia » di Carlo Caviglione. B. C. dà infine una « varietà »: « Intorno alla mia teoria del diritto ».

— Nel fasc. del 25 novembre della *Rassegna contemporanea* un « Ex marinaio » espone « alcune verità intorno alla nostra marina »; Rosso di San Secondo discorre del « Poeta Ludwig Anstek »; Mario Gessi parla del « Senusso e il senussismo »; Francesco Barberio traccia un cenno biografico di « Filippo Zamboni », il « poeta eroe » italiano morto a Vienna nel 1910, sulla cui vita e opere è prossima la pubblicazione di un volume che auguriamo degno di lui; su le « origini del popolo turco, s'intratteiene Maurizio Rava; Antonio Palmieri dà « storie vecchie e nuove: Il goffo del Guerrazzi »; infine Anton Giulio Bragaglia continua e finisce il suo scritto su « Salvator Rosa, musicista ». Il fascicolo si chiude con le solite cronache varie.

— Nell'attuale scomparsa di pubblicazioni di lusso e di giornali di Moda, merita di essere segnalata l'iniziativa d'una delle più importanti Riviste italiane, la *Donna*, che nel suo numero di lusso « Natale-Mode » pubblica appunto 10 tavole a colori, firmate da nomi notissimi come Golia, Mazza, Sacchetti, Dudovich, Sto, Emma Maspero Pellerano. Questa pubblicazione eccezionale acquista maggior valore perché accompagnata da una serie di circa 200 modelli e figurini delle ultime novità di mode ed articoli interessantissimi dei più noti scrittori e scrittrici italiane. Il bellissimo fascicolo di *Donna*, che rappresenta per se stesso un'affermazione di buon gusto e di eleganza, è in vendita a L. 1,50 e può essere ricevuto gratis da chi manderà all'Amministrazione (via Robilant, 3, Torino), l'ammontare dell'abbonamento annuo dal 15 novembre: L. 12, estero L. 17,50.

— Sommario della *Rassegna Nazionale* del 1° dicembre: Benedetto XV e la Società di S. Girolamo (R. N.) — Carmen Sylva e la sua opera (Augusto Michieli) — Nuovi studi cateriniani (Matilde Fiorilli) — Dalla infallibilità del Papa alla impeccabilità di un popolo (S. B.) — L'alpinismo nel 1913 (F. Bosazza) — Due sorelle (Romanzo di G. Fullerton, versione ridotta dall'inglese da Giuseppe Loschi) — La « Dante » a Costantinopoli (Giovanni Ferretti) — In memoriam: Un esempio (Dora Melegari) — Recenti pubblicazioni — Libri e Riviste — Rassegna politica — Cosa dovrebbe fare l'Italia nel canale di Suez? (A. G. Mazzarini) — Notizie — Commemorazione di Mons. Geremia Bonomelli (Attilio De Marchi) — Rivista Bibliografica.

### NOTE BIBLIOGRAFICHE

ERNESTO BALDI — *L'Oratorio della Madonna delle Grazie in S. Giovanni Val d'Arno* — Monografia storico-artistica con XXIV illustrazioni — Ferrante Gonnelli editore, Firenze, 1914.

Gli studiosi del Valdarno, che hanno avuto in Jacopo Bicchieri e nel venerando prof. Berlingozzi due campioni valorosi, impegnano l'operosità intellettuale di un giovane valdarnese, Ernesto Baldi, il quale attende, dietro l'esempio di pregiati studiosi, ad illustrare la storia del suo paese incominciando da un monumento di grande interesse storico ed artistico: l'oratorio della Madonna delle Grazie. Chi ha familiarità con questo genere di lavori — elaborazione di materiali immensi e dispersi — sintesi di lavoro compiuto negli archivi e sui libri — può vedere con facilità quali sono i pregi e quali i difetti del lavoro del Baldi.

Ordinata e lucida esposizione storica, diligente esame di libri, di carteggi, di memorie, ma anche malsicura sensibilità critica e faticoso periodare in uno stile aulico ed incerto. Il Baldi sa, per esempio, che Masaccio ha lavorato a S. Giovanni Valdarno; perché non s'occupa di stabilire quali sono i lavori di Masaccio nella chiesa di Santa Maria delle Grazie invece di supplire con degli interrogativi quando li presenta nelle tavole fuori testo? Il Baldi sa che Giovanni da S. Giovanni fu pittore di molto merito, ma quando ne vuole stabilire il perché, sbaglia. « Benché vissuto nell'epoca della decadenza ha saputo infondere nelle sue pitture una vita fedele alla realtà e tale da rialzare la considerazione della decadenza ». Il Baldi non comprende il significato esatto di « decadenza » o ignora ciò che dà valore pittorico a un dipinto.

In certi momenti non si è grandi se non si è decadenti e non si è mai pittori (artisti) se si ritrae la vita fedele alla realtà. L'epoca della decadenza è considerabile come qualunque altra epoca, e tale resterebbe anche senza Giovanni

da San Giovanni. E' una questione questa che andrebbe discussa, ed io ho bisogno di concludere.

Il lavoretto del Baldi, diligente espositore di materiali storici, si raccomanda soprattutto per la copia di notizie che raccoglie e i documenti che mette in luce intorno a uno dei più considerabili monumenti della campagna toscana.

(R. F.)

★ Nell'ottima collezione « Profili » edita dal Formiggini editore in Genova, GIUSEPPE RADICIOTTI rievoca brillantemente la simpatica figura di Gioacchino Rossini, il giovanile epicureo che lavorò con fervore finché fu spinto dal bisogno, ma dopo il trionfo del *Guglielmo Tell* conseguito a soli trentasette anni cessò di comporre opere teatrali, mostrando pur sempre la potenza del suo genio in lavori di minor mole composti in seguito per sé, lentamente.

Con questo vivace interessante volumetto sul Rossini, e col profilo di *Cristoforo Gluck*, opera di Tancredi Mantovani, che si annuncia imminente, col *Wagner* del Nascimbeni, il *Verdi* del D'Angeli e il *Paganini* del Bonaventura, i profili del Formiggini si rendono particolarmente preziosi anche per la storia e la critica della musica.

★ *La leggenda e le eroiche e allegre e gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nel paese delle Fiandre e altrove* di CARLO DE COSTER: Quest'opera giocosa che compare ora in Italia nella bella traduzione di U. Fracchia edita nella collezione « Classici del ridere » del Formiggini, ha oltre mezzo secolo di vita, ma se si cambiano le razze e al posto degli spagnuoli, contro i quali era concepita, si collocano i tedeschi, essa diventa attuale: attuale è lo spirito che anima i personaggi, attuali sono i nomi delle città, gli assedi che intorno ad esse si svolgono, i sacrifici, le persecuzioni, gli odii, la disperazione del popolo fiammingo che ha una storia di martirii senza fine. L'opera è giocosa ma di largo volo e di alta filosofia, come il *Don Chisciotte* e come i *Viaggi di Gulliver*, ed il capolavoro fiammingo non è certo inferiore allo spagnuolo ed all'inglese per nobiltà e per virtù d'arte.

Parecchi disegni di C. E. Oppo adornano la bell'opera del De Coster.

— Nella stessa collezione dei « Classici del ridere » è ora uscito un altro lavoro di Claudio Tillier, l'autore del *Mio zio Beniamino*, edito pure, pochi mesi sono, dal Formiggini, nella traduzione di Massimo Bontempelli. Nel nuovo volume del Tillier, tradotto per la prima volta in italiano da Dino Provenzal, e intitolato *Cornelio Bellapianta*, riappare, per quanto nascosto nell'ombra, lo zio Beniamino. Non vi è in questa opera la stessa gaiezza sfrenata che troviamo in *Mio zio Beniamino*, ma vi è profusa un'arguzia più signorile e più meditata. Non è una grande satira sociale, ma una pittura d'anime fatta con ironia e tutta costellata di curiosi parodossi, vi è la parodia di un'anima quattrinaria (*Bellapianta*) in contrapposto a l'anima sognatrice di un filosofo ed inventore (*Cornelio*) che finisce nelle nuvole, senza lasciar traccia di sé, trasportato da un pallone da lui inventato. L'areonautica, che tanto oggi occupa di sé il mondo, ha qui descritto con arguta ironia uno dei suoi primi precursori vissuto soltanto nell'allegria fantasia di Claudio Tillier.

Il piacevolissimo volume è ornato di xilografie di C. G. Sensani.

★ Nella ben nota collezione edita dalla Federazione Italiana delle Biblioteche popolari, con sede in Milano (via Pace, 10) sono usciti due altri volumetti che rispondono degnamente al loro fine di divulgare la scienza e i principii di vita sociale.

In uno di questi volumetti, che porta di titolo: *L'evoluzione economica*, il chiarissimo sociologo Achille Loria chiarisce al popolo le varie fasi per le quali è passata l'umanità dalla sua preistoria ai nostri giorni, e spiega le ragioni profonde che hanno determinato a traverso i secoli il mutarsi degli ordinamenti del lavoro primitivo. La scienza e l'arte s'illuminano a vicenda in queste pagine e riescono a dare al lettore la sensazione di vivere con gli antenati lontani e di procedere gradatamente per tutti i regimi economici successivi, dal comunismo primitivo all'economia servile, all'odierno assetto del lavoro salariato. La chiarezza dell'esposizione rende dilettevole e utile la lettura di questo lavoro che si svolge sopra un argomento per se stesso molto arduo alla comprensione del popolo.

L'altro volumetto tratta della *Igiene della generazione*, ed è dovuto alla collaborazione del dott. GIUSEPPE VIGEVANI e della signora FANNY Noura Pisa, presidente della Cassa di Maturità

di Milano. Tutto il meraviglioso processo della generazione e della prima età del bambino, dal suo primo vagito agli albori crepuscolari della sua personalità, è in queste pagine seguito con l'amorosa ansia di chi vuol insegnare quale immensa ricchezza si prepara alla società fornendole una gioventù forte e sana pronta a fronteggiare l'avvenire.

E' in preparazione un volume che non mancherà di essere accolto col maggior favore dai lettori, visto che i compilatori che lo presentano sono due ben noti e simpaticissimi scrittori: basta nominare Lino Ferriani e Giannino Antonia Traversi. Pare che due caratteri, due temperamenti, all'apparenza così contrari, l'uno, il Ferriani generalmente serio, l'altro, Giannino, brillante umoristico, dovrebbero urtarsi: invece in questo libro, ci viene assicurato, essi si integrano, si completano, perché presentano scene della vita che essi, pur con lenti tanto diverse, hanno profondamente osservate.

*L'eterna finzione*, l'opera nuova di Lino Ferriani, alla quale Giannino Antonia Traversi preludia con una sua magistrale prefazione, sarà quindi un libro che acquisterà di botto le simpatie generali.

### OPUSCOLI.

— Uno degli scrittori che davvero può dirsi infaticabile e coscienzioso è CESARE LEVI, il quale non limita la sua attività alla cura della sua « Rivista teatrale italiana », ma sparge i suoi scritti in altre rassegne non meno autorevoli. Ultimamente ha pubblicato nella « Rassegna Nazionale » (1 e 16 ottobre) due recensioni, in cui giudica con grande acume opere di non piccola mole, quella di Carmine Giustino Mininni su « Pietro Napoli Signorelli » e le due ultime di Luigi Tonelli « L'evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia » e « La Tragedia di Gabriele D'Annunzio » edita dal Sandron. Scevra da qualsiasi concetto aprioristico, il Levi giudica spassionatamente e imparzialmente le opere prese in esame, loda quel che è o che egli stima lodevole, e non si perita di rilevare le manchevolezze. Nella ponderosa opera del Tonelli, per esempio, Cesare Levi, pur riscontrando l'acutezza analitica non comune dell'autore, critica l'esagerazione che il Tonelli spiega sia nel lodare i lavori che gli piacciono, sia nel denigrare quelli che non gli vanno a genio. Non approva la soverchia simpatia che il Tonelli nutre per i « meridionali » la quale non gli fa veder capolavori — in tutto il Teatro contemporaneo, fra gli autori viventi — che nelle opere di Bracco e in quelle di D'Annunzio. Non è difficile andar d'accordo in questo giudizio con Cesare Levi, il quale del resto in tale materia è veramente un giudice competente.

Sullo stesso volume del Tonelli « L'evoluzione del teatro contemporaneo » il Levi esprime il suo giudizio con profondità e acutezza di critica anche nel « Giornale storito della letteratura italiana ».

— Due notevoli studi intorno a Comodiano poeta latino cristiano del secolo III d. C., ha dato di recente alle stampe P. L. CICERI. Il primo tratta de « La risurrezione secondo una descrizione del III secolo d. C. » e vide la luce nel fascicolo dello scorso settembre della « Rivista d'Italia ». L'altro è stato inserito nella « Rivista di filologia e di istruzione classica », di ottobre, e parla di « Credenze e Culti pagani nella polemica Comodiana », sono studi che trasportano il lettore a diciotto secoli indietro e che certo saranno letti con curiosità dagli eruditi.

— Coi tipi del Giannotta di Catania VINCENZO RICCA ha pubblicato uno studio critico su *Jules Lemaître*, morto nello scorso agosto. Sebbene breve, il Ricca offre in questo studio un cenno abbastanza esteso sulle opere e sull'indole dello scrittore francese, che fra gli altri suoi meriti, ebbe indiscutibile ed encomiabile quello di aver prediletto la nobile schiera dei giovani, « eccettuati i decadenti e i simbolisti, seguaci di Mallarmé e di Maeterlinck ». Non poteva essere diverso colui che proclamava Zola l'Omero del nostro secolo e Maupassant un vero Lafontaine. Ciononostante il Ricca bene osserva che il Lemaître fu pure giusto censore dello Zola e riporta giudizi da lui emessi che non suonano punto lode al maestro del naturalismo.

### NUOVE PUBBLICAZIONI

*L'Ecerinide* di Albertino Mussato, tradotta in versi italiani e annotata da Manlio Torquato Dazzi (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Giuseppe Spina. *Le novelle marinare* (L. 2,50). — Teramo, « La Fiorita », 1914.

Fausto Salvatori. *Storie di parte nera* e *Storie di parte bianca* (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Vincenzo Toscano. *Immacolata*. Dramma (L. 2).

— Catania, Tip. « La Pubblicità », 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centenari